

La ragazza interrotta: in che senso Saffo era gay?

Un giorno, poco dopo il capodanno del 2012, un collezionista di antichità si rivolse a un eminente studioso di Oxford per consultarlo riguardo ad alcuni malconci brandelli di papiro brunastro. L'identità del collezionista non è mai stata resa pubblica, ma lo studioso era Dirk Obbink, antichista vincitore di una borsa MacArthur e specialista di testi su papiro – il materiale, fatto di fibre vegetali, che nel mondo antico fungeva da carta. Una volta assemblati, i brandelli mostrati a Obbink dal collezionista componevano un frammento di circa diciotto centimetri di lunghezza e dieci di larghezza, poco più grande di una mano femminile. Fittamente ricoperti di neri caratteri greci, erano stati estratti da un pezzo di cartonnage essiccato, un materiale simile alla cartapesta che egizi e greci usavano per svariate cose, dagli involucri delle mummie alla rilegatura dei libri. Dopo aver acquistato il cartonnage a un'asta da Christie's, il collezionista l'aveva immerso in una soluzione d'acqua tiepida per staccarne i preziosi pezzi di papiro.

A giudicare dal tipo di grafia, Obbink ipotizzò che risalissero all'incirca al 200 d. C. Ma guardando la forma particolare delle righe – sequenze ripetute di tre versi lunghi seguiti da uno breve – capì che il testo, una poesia di cui mancava l'inizio ma restavano cinque intere strofe, doveva essere più vecchio.

Molto più vecchio: un migliaio d'anni più antico del papiro su cui era stato trascritto. Il dialetto, la dizione e il metro

di quei versi erano tipici dell'opera di Saffo, il genio lirico del settimo secolo a. C. i cui canti talvolta giocosi e talvolta angosciati sul suo debole per le grazie di donne piú giovani ci hanno lasciato in eredità le parole «saffico» e «lesbica» (dall'isola di Lesbo, dove viveva). Quelle strofe di quattro versi rispettavano infatti uno schema metrico che si ritiene abbia inventato lei, la cosiddetta «strofe saffica». A ulteriore conferma di questa attribuzione, nella poesia venivano menzionati i due nomi con cui svariate fonti antiche chiamano i fratelli di Saffo. Perciò quel testo è ora noto come «carne dei fratelli».

E la cosa stupefacente è che si trattava del secondo importante rinvenimento di un testo di Saffo nel giro di un decennio: un'altra poesia quasi completa, riguardante le pene della vecchiaia, era venuta alla luce nel 2004. Di queste aggiunte al corpus della piú grande artista dell'antichità si è parlato sui giornali di tutto il mondo, con soddisfazione e qualche sconcerto degli studiosi, uno dei quali ha dichiarato: «Di norma le scoperte papirologiche non finiscono in prima pagina».

D'altronde Saffo non è una figura nella norma. Per quasi tre millenni la sua opera, la sua vita familiare e soprattutto la sua sessualità sono state oggetto di furibonde controversie. Nell'antichità i critici letterari ne elogiavano lo stile «sublime», mentre i commediografi ne sbeffeggiavano la presunta lassitudine morale. Secondo una leggenda, la Chiesa delle origini bruciava le sue opere. («Una prostituta sessuomane che canta la propria dissolutezza», scrisse un teologo, nello stesso periodo in cui un amanuense andava scrupolosamente copiando i versi poi decifrati da Obbink). A un millennio di distanza, i grammatici bizantini si rammaricavano che così scarsa parte della sua poesia fosse sopravvissuta. Sette secoli dopo, gli studiosi vittoriani facevano del loro meglio per giustificare le predilezioni erotiche, mentre gli esteti e i letterati decadenti traevano ispirazione dai suoi versi.

Ancora oggi non si sa per certo se le sue poesie venissero recitate in privato o in pubblico, da solisti o da cori, e se in-

tendessero celebrare oppure sovvertire le convenzioni dell'amore e del matrimonio. (Quest'ultima è una questione particolarmente spinosa, dato che per molte lettrici e studiose Saffo è stata un'eroina femminista o un'icona gay, o entrambe le cose. «A quanto ne sapevo, c'eravamo solo io e una donna di nome Saffo», ha dichiarato una volta Judith Butler). Per coloro che hanno seguito le diatribe su Saffo non sarà una sorpresa scoprire che le due nuove poesie – il «carme dei fratelli», che aggiunge un tassello alle pochissime testimonianze documentarie sulla biografia dell'autrice, e il «carme della vecchiaia», che tratta più in generale della condizione umana – hanno generato ulteriori controversie.

Il problema principale degli studi su Saffo è che c'è ben poco di Saffo da studiare. È difficile pensare a un altro o altra poeta la cui fama sia così grande e la quantità di opere superstiti così piccola.

Non sappiamo neanche quante poesie abbia effettivamente scritto. Gli antichi definivano le sue opere *melē*, «canti». Composti per essere cantati con l'accompagnamento della lira – questo intendevano i greci con poesia «lirica» –, i suoi versi potrebbero essere stati tramandati a memoria dai suoi ammiratori e da altri poeti prima di venire affidati alla carta (o ad altri supporti: uno dei frammenti, quello in cui viene invocata Afrodite, la dea dell'amore, perché si manifesti in un meraviglioso tempio dove «l'acqua fredda risuona fra le rame | del melo e la radura è un'ombra di rose», è scarabocchiato su un coccio). Come altri grandi poeti della sua epoca, Saffo era probabilmente anche musicista e cantante, e non solo autrice dei testi. Le si attribuisce fra l'altro l'invenzione del plectro e di un tipo particolare di lira.